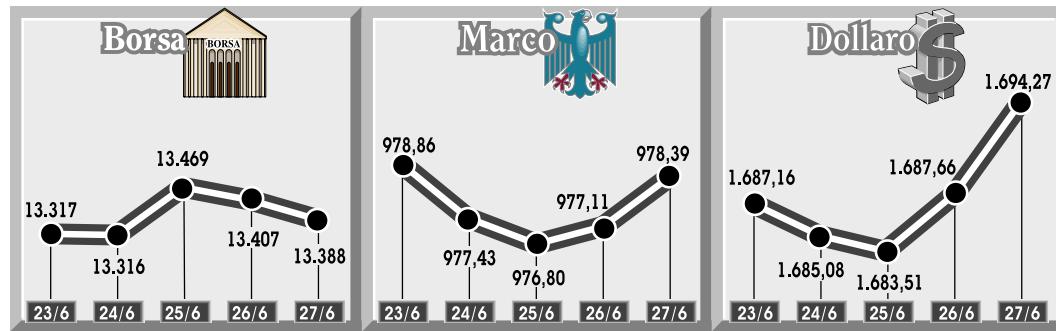


Da martedì calano interurbane e intercontinentali

Telefonate interurbane e intercontinentali meno care da martedì primo luglio. Per quanto riguarda la clientela residenziale, le telefonate interurbane si ridurranno del 5% medio sui primi due scaglioni di distanza

(fino a 30 chilometri) nella fascia oraria di punta (dalle 8,30 alle 13,30) e del 9% medio su tutti gli scaglioni nella fascia oraria serale (18,30-22,30). Per Canada e Stati Uniti il costo di un minuto di telefonata (al netto dell'Iva) passa da 1.077 lire a 915 lire con una riduzione del 15%; per l'Australia da 2.776 lire a 2.127 (-23%); per Hong Kong da 3.594 lire a 2.127.



Inps: ancora in rosso nel triennio 97-99

L'Inps chiuderà i conti in rosso nel triennio 1997-1999. Il disavanzo complessivo, in termini di competenza, dovrebbe attestarsi in 21.625 miliardi di lire nel '97, 26.320 nel '98 e 30.578 nel '99. E quanto

indica il documento di previsione per il prossimo triennio. Gli apporti complessivi dello Stato sono stati valutati in 76.002 miliardi per il 1997, in 82.100 miliardi per il 1998 e in 85.600 miliardi per il 1999. In crescita anche il totale dei trasferimenti dello Stato per integrare le pensioni al minimo (attualmente di 685 mila lire mensili).

La direzione sottoscrive rapporto di esperta secondo cui non c'è altra soluzione

Renault chiuderà Vilvoorde Jospin non ferma Schweitzer

Per la signora Danielle Kaisergruber «è impossibile superare la crisi dell'azienda con riduzioni di orario o di salari». Destino segnato per lo stabilimento belga. Per il premier le critiche del Ps.

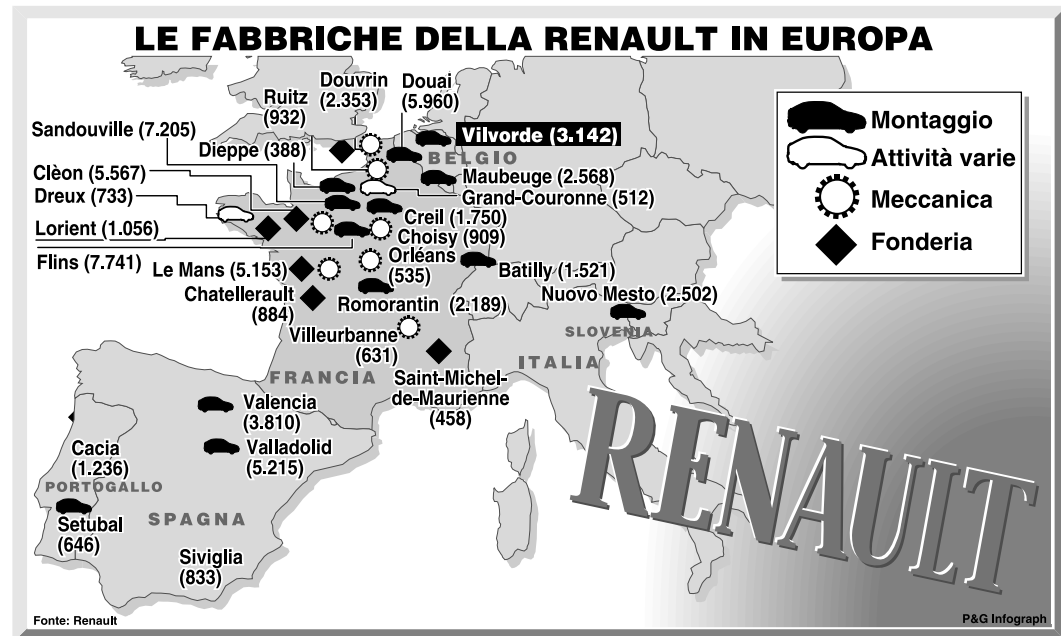
DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. L'interessamento e la simpatia di Jospin per la sorte della fabbrica che la Renault aveva deciso di chiudere a Vilvoorde, in Belgio, non è bastata a salvarla. La condanna definitiva è venuta dall'esperto «indipendente» che era stato nominato subito dopo la vittoria della sinistra alle elezioni francesi. Il rapporto della signora Danielle Kaisergruber, sottoscritto dal Consiglio d'amministrazione dell'azienda automobilistica francese, incaricata di verificare se esistevano le alternative alla chiusura dell'impianto, e in particolare la possibilità di aggirare la crisi riducendo salari e orario di lavoro a Vilvoorde, come in altri impianti, conclude che non è possibile, non c'è niente da fare. La sola concessione alle maestranze, in agitazione dallo scorso febbraio, e sostenute da un euro-sciopero su scala continentale, è l'obbligo per l'azienda di attuare il trauma negoziando un piano sociale coi sindacati. La fabbrica occupava 3100 persone. Diverse centinaia di questi, molti tecnici, avevano già trovato un altro impiego. La Renault si era già impegnata ad assumere un migliaio nelle altre fabbriche del gruppo in Francia. Dovranno concordare un «paracadute» per gli altri.

Al tecnico super-partes, una consulente dello Studio Bernard Brunhes, venivano attribuite simpatie «di sinistra» - come del resto al patron della Renault che aveva assunto la dura e impopolare decisione, Louis Schweitzer, nipote del premio Nobel per la pace, già capo di gabinetto del premier socialista Fabius. Si diceva che la signora Kaisergruber fosse molto attirata dal modello Volkswagen per far quadrare produttività e occupazione, riduzione del tempo di lavoro e maggior utilizzazione degli impianti. Ma il rapporto dice chiaramente che non è applicabile al caso Vilvoorde. L'azienda tedesca costruisce in un solo sito, alla Renault la produzione è invece sparpagliata in diversi siti, in diversi Paesi, con ciascuna catena di montaggio specializzata su un modello. A condannare Vilvoorde ci sarebbero ragioni non «contingenti», ma «strutturali», in particolare il fatto che i costi di produzione nella fabbrica belga dove si costruivano la magena e la Clio sarebbero del 30% superiori a quelli degli impianti in Francia e addirittura del 70% superiori a quelli delle fabbriche Renault in Spagna. L'anno scorso Vilvoorde aveva perso l'equivalente di 1500 miliardi, mezzo miliardo per dipendente. E non c'è ovviamente verso che, coi problemi di deficit pubblico che si ritrova Jospin, a ripianare le perdite possano essere le casse dello Stato francese, che pure resta il principale azionista dell'ex Regie, ora privatizzata.

Tram un turno e l'altro delle elezioni politiche, Jospin aveva promesso che, in caso di vittoria della sinistra, il suo governo avrebbe «presto» che vengano considerate, studiate e preparate altre misure, rispetto alla chiusura pura e semplice. Resta aperta una trattativa per «misure sociali» per la collocazione o l'indennizzo dei lavoratori in esubero. Per la CGT, il sindacato «rosso», Jospin semplicemente «non ha tenuto le sue promesse». Per la CDTI, la confederazione moderata di Michelle Notat, il governo avrebbe utilizzato «una consulenza tecnica alibi». «Estremamente deluso ed amareggiato» si è dichiarato anche il leader di Force Ouvriere, Marc Blondel. Oltre che coi sindacati, la vicenda potrebbe creare a Jospin problemi politici nel Partito socialista. L'esponente dell'ala sinistra del Ps, Henri Emanuelli, ha già preannunciato battaglia in seno al gruppo parlamentare.

Siegfried Ginzberg



Commenti amari: «La sinistra francese governa come la destra» I sindacati belgi rilanciano «Ora la lotta diventerà più dura»

Picchetto a Vilvoorde in attesa della decisione Renault. Nello stabilimento lavorano tremila persone. «L'occupazione e gli scioperi continueranno».

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. «Adesso il movimento di lotta per difendere i posti di lavoro diventerà più duro». Alcune decine di operai, i picchetti ordinari dei sindacati, hanno atteso ieri, davanti al grande stabilimento di Vilvoorde, a dieci chilometri da Bruxelles, l'annuncio giunto da Parigi sulla chiusura definitiva e senza appello della produzione Renault in Belgio. In serata è stato deciso di bloccare alcune strade che collegano lo stabilimento al centro di Vilvoorde in vista del rientro da Parigi della delegazione andata a seguire, da vicino, i lavori della direzione Renault.

Il leader sindacale, Karl Gacoms, che ha promesso battaglia, non ha specificato quali azioni saranno intraprese ma c'è da aspettarsi che i 3.100 lavoratori riprenderanno ben presto la via della protesta per le vie di Bruxelles come già fecero all'in-

Zanussi Domani fine della trattativa

La Electrolux Zanussi e la Federmecanica «si augurano» che entro la mezzanotte di domani, «termine ultimo oltre il quale l'intero sistema partecipativo di relazioni industriali del Gruppo cesserà di esistere», il sindacato «adotti una scelta autenticamente europea, e perciò a favore di un modello di cooperazione regolata fra le parti sociali». In un comunicato viene detto che «dopo tre giorni di ininterrotti confronti, l'azienda ha definito le sue conclusive disponibili», sulle quali però «Fim, Fiom e Uil» non hanno raggiunto una posizione unitaria e hanno rinviato la loro pronuncia definitiva sino alla mezzanotte del 30 giugno».

domani della decisione dello scorso febbraio assunta dal consiglio d'amministrazione della Renault. «L'occupazione e gli scioperi - ha aggiunto Gacoms - continueranno e si svolgeranno azioni più dure di quelle finora svolte. Gli operai, del resto, hanno sempre "in ostaggio" oltre mille nuove vetture in sosta nei piazzali». Il sindacalista ha giudicato del tutto insufficienti le proposte di salvataggio per 400 posti in un'altra attività industriale, per altro ancora sconosciuta, che dovrebbe sostituire quella automobilistica. Il giudizio sulle scelte definitive annunciate ieri dalla società presieduta da Louis Schweitzer, è stato accompagnato dalla delusione sul comportamento del governo di Lionel Jospin. «Dobbiamo constatare», ha detto Gacoms - che la politica del governo di sinistra è uguale a quella del governo precedente. Non è cambiato proprio nulla».

Il presidente della regione fiam-

minga, Luc Van den Brande, ha detto che la chiusura di Vilvoorde «è in totale contraddizione con le promesse fatte da Jospin prima delle elezioni legislative in Francia». A fare affidamento ad un esperto indipendente di un rapporto sul destino della fabbrica è stato soltanto «un espediente per prendere del tempo».

Il presidente della regione si era recentemente incontrato con il sottosegretario francese all'Industria, Christian Pierret, allo scopo di cercare una soluzione accettabile per lo stabilimento e gli operai di Vilvoorde. Anche il premier belga, Jean-Luc Dehaene, che ha peraltro proprio il suo collegio elettorale a Vilvoorde, aveva incontrato Jospin, subito dopo la nomina a primo ministro francese, per cercare soluzioni in qualche modo accettabili. Jospin ha promesso. Ma non ha mantenuto.

Sergio Sergi

Respinta richiesta di accesso a legge Prodi Seleco, nuova conferma per il fallimento

ROMA. È stata respinta anche dalla Corte d'Appello di Trieste la richiesta di trasformare il fallimento della Seleco in amministrazione straordinaria, in modo da poter far ricorso ai benefici della legge Prodi, considerati molto importanti per favorire la ripresa della produzione e il rilancio dell'azienda. Il provvedimento - depositato nella tarda mattinata - è stato reso noto dai sindacati, che con un gruppo di dirigenti e di lavoratori avevano presentato il ricorso, già respinto il 30 maggio dal tribunale di Pordenone, lo stesso che il 17 aprile aveva decretato il fallimento della Seleco, la più importante azienda italiana produttrice di elettronica di consumo.

La notizia si è diffusa rapidamente a Pordenone e ha creato disappunto e rabbia tra i 600 dipendenti Seleco, che dal 13 gennaio sono senza lavoro e senza cassa integrazione. Numerose persone si sono recate davanti all'edificio dell'azienda sul cui tetto, da mercoledì pomeriggio per richiamare l'attenzione genera-

le - stazionano cinque operai (quattro donne e un uomo); altri lavoratori hanno deciso di salire anch'essi sul tetto e di affiancarli nella protesta. In considerazione della nuova situazione, i sindacati hanno chiesto un incontro urgentissimo con il presidente e l'assessore al lavoro della Regione Friuli Venezia Giulia. Sono intanto ritornati a cinque (quattro donne e un uomo) i lavoratori insediati per protesta sul tetto dello stabilimento: gli altri tre che li avevano affiancati in mattinata sono stati invitati a desistere dagli stessi rappresentanti sindacali. Su invito dei sindacati, intanto, è stato concordato per stamattina a Pordenone un incontro tra le forze istituzionali (Regione, Comune, Provincia, parlamentari), quelle sindacali e la curatela fallimentare per valutare le possibili strade da seguire per far fronte alla crisi dell'azienda. Inoltre sempre oggi verrà celebrata una messa davanti allo stabilimento alla quale è stata invitata ad intervenire tutta la cittadinanza.

Il ministro di Tesoro e Bilancio apprezza il taglio dello «sconto»

«Un passo verso l'Euro» Ciampi incassa, ma...

Invito al governo a non farsi prendere dai «precipitosi ottimismo»
Andreotta: «Quel balordo di Bertinotti non credeva alla discesa dell'inflazione».

ROMA. Ingresso nell'unione monetaria più sicuro e maggiore distensione nel negoziato sullo stato sociale sono le due conseguenze «strategiche» della riduzione del tasso di sconto deciso dal governatore Fazio dopo tre mesi di polemiche su suo immobilismo. Le polemiche si sono stemperate, il giudizio di Prodi («Sono contentino») non ha dato la stura a interpretazioni dietro le quinte dei palazzi della politica. Il governatore è, naturalmente, molto soddisfatto. Ha avvertito addirittura in anticipo il presidente del consiglio della mossa sul tasso di sconto nella mattinata di venerdì. Questa è una tradizione non sempre rispettata (anche da Fazio): quando la banca centrale si trova in forte polemica sulla conduzione della politica economica e di bilancio del governo, l'etichetta cortese passa in secondo piano. Una

cosa è certa: la manovra sul tasso di sconto, in Italia come in tutti gli altri paesi, non è solo questione tecnica, di «geometrie» monetarie, è anche questione politica se per politica si deve intendere, nel caso italiano, la pressione di Fazio nei confronti delle parti sociali e del governo non solo perché sia tenuta dritta la barra della disinflazione ma anche la barra della riforma «strutturale», durata, dello stato sociale e, in particolare, delle pensioni.

Il ministro del Tesoro e del Bilancio Ciampi insiste sul tasso della «doppia convergenza»: la convergenza della politica economica e fiscale del governo verso il riequilibrio sostanziale delle finanze pubbliche come premessa per la convergenza europea in un periodo in cui il futuro dell'Euro sembra più probabile, ma è ancora sottoposto a tagli non scontati. Secondo Ciampi tutto ormai «sta andando nella stessa direzione»: il tasso di sconto è stato abbassato, i tassi a breve e a lunga stanno procedendo al ribasso. Conclusione: «Il nostro risanamento va avanti e viene creduto». Dal mercato della Banca d'Italia.

Ciampi, dunque, è più contento che contentino. La battuta del premier dimostra che a Palazzo Chigi si aspettavano di più dal governatore Fazio. Ma anche all'interno del governo ci sono varie sfumature. Veltroni, per esempio, si è dimostrato entusiasta e ha parlato di una svolta per l'economia italiana avviata verso una crescita decisa. Altri ministri e lo stesso Prodi sono più cauti. Qualcuno prende spunto dal buon andamento dell'economia per andare un po' fuori dalle righe. «Quel balordo di Bertinotti - ha detto il ministro della Difesa Beniamino Andreotta alla festa dell'amicizia di Scandiano - non credeva, all'epoca in cui furono stipulati i contratti di lavoro che l'inflazione potesse scendere così e volle che quei contratti fossero chiusi con la previsione di un'inflazione al 3%. Invece, come vediamo oggi, essa è andata ben al di sotto delle previsioni stesse del governo».

Quanto al «contentino», Ciampi ha dichiarato che «ognuno ha il proprio modo di esprimersi». Il fabbisogno del primo semestre dell'anno è in linea con l'obiettivo di un rapporto deficit/prodotto lordo al 3% in corso d'anno (di solito peggiora nella seconda metà di ogni anno). Ciampi teme una virata all'insegna della facilo-

neria non tanto da parte governativa quanto da parte delle comunità locali periferiche e delle amministrazioni. Così risponderà per un momento il linguaggio del banchiere centrale «Non significa che il 3% è già raggiunto, occorre evitare di cadere in precipitosi ottimismo. Quello resta il nostro obiettivo e faremo di tutto per raggiungerlo alla virgola, ma ho sempre sostenuto che i parametri sono dei riferimenti. Il giudizio sulla convergenza economica dei vari paesi sarà globale, altrimenti sarebbe sufficiente far decidere i tecnici di Eurostat».

Nelle stesse ore a Parigi e Bonn ci si continua a «scannare» proprio sul fatidico 3%. Il governo francese ha dichiarato che il 3% potrà raggiungerlo solo all'inizio del 1998. Kohl è sotto il tiro della potentissima «fronda» bavarese guidata da Edmund Stoiber che ha accusato il cancelliere di mettere in pericolo il risultato elettorale del prossimo autunno per la Cdu. «Chi oggi non prende più sul serio la stabilità dell'euro distrugge la fiducia nella politica e crea in Germania maggioranze modificate». Che ci sia un accordo o meno, è chiaro che Francia e Germania ritengono che non saranno due o tre decimali di punto percentuale a bloccare la partenza della moneta unica. Purché non si superi il 3,4-3,5%.

Un esponente della Bundesbank, Reimut Jochimsen, ha dichiarato che «un fondamento politico ed economico dell'unione monetaria e una politica economica differente tra Germania e Francia può condurre al disastro della disintegrazione politica europea». Risultato: il premier lussemburghese avverte che un rinvio è ancora possibile anche se non auspicabile. E il ministro degli esteri italiano Dini: «La decisione del 1998 sulla moneta unica sarà difficile, specie per la Germania». Insomma, non sono fugati i dubbi, non sono finite le divisioni. All'Italia non resta che fare come se un 3,2% accettabile non esistesse, non resta che sperare di non trovarsi nel mezzo dell'uragano monetario nel caso in cui la tensione tra Francia e Germania salga. Il negoziato sullo stato sociale che comincerà formalmente mercoledì ha subito una spinta di tipo «ambientale». Questo pensano i tre sindacati confederali e la Confindustria.

A. P. S.

Francesco Micheli: «Ribasso modesto, non muta il quadro»

«In Borsa non cambierà nulla»

Il calo dei rendimenti dei titoli di stato potrebbe favorire Fondi e azioni.

MILANO. Questa volta nelle sale operative dei grandi intermediari finanziari non si sono fatti gli straordinari. Il fine settimana è stato rispettato, e l'appuntamento per tutti è per domani mattina, alla riapertura dei mercati dopo l'annuncio della limitazione del tasso di sconto da parte della Banca d'Italia.

A Milano nessuno si attende per questo particolari sconvolgimenti. «Il ribasso è stato modesto, non cambia significativamente il quadro di riferimento», è il commento di Francesco Micheli, uno che i mercati li conosce bene da parecchi anni. Il taglio del Tns era «più che previsto: era già stato messo nel conto dai mercati. Semmai, sembra di capire, avrebbe procurato qualche problema il suo ulteriore rinvio».

Qualcuno a Milano parla con interesse di un «effetto psicologico» atteso dalla misura decisa dal governatore Fazio: i risparmiatori saranno indotti, anche per il rilievo dato dai giornali e dalle tv alla notizia, a riconsiderare il problema della forte

riduzione dei rendimenti dei titoli di stato, scesi ormai stabilmente al di sotto del 6% e probabilmente destinati a diminuire ulteriormente dopo il taglio di mezzo punto del Tasso ufficiale di sconto. La Borsa e i Fondi si attendono un nuovo arrivo di liquidità nelle prossime settimane, e contano sull'opera di sostegno che le grandi potenze finanziarie impegnate nella buona riuscita dell'operazione Eni3 continueranno a sviluppare anche in futuro per il definitivo successo dell'operazione.

I problemi maggiori li avranno le banche, che saranno chiamate a rivedere a loro volta i propri tassi attivi e passivi in una misura proporzionale al taglio del Tns. La Banca d'Italia ha infatti ridotto di un punto, dal 5,5 al 4,5%, l'interesse pagato sulla riserva obbligatoria del sistema bancario. Nelle casse degli istituti di credito entreranno meno interessi, e anche questo li indurrà a «rivalersi» sulla clientela, anche se ormai i rendimenti dei conti correnti sono così bassi da essere difficilmente

comprimibili.

Il sistema dovrà comunque ridurre i tassi attivi (gli interessi sui prestiti e sui mutui), con suo sommo scorno: le banche fanno i bilanci grazie all'elevato differenziale tra tassi attivi e tassi passivi. Non potendo più ridurre oltre una certa soglia gli interessi riconosciuti ai correntisti, potrebbero essere costrette a ridurre i propri margini. «Il sistema», dice Francesco Micheli, è rimasto per anni isolato di fatto dal resto del mondo dalle alte palizzate delle norme valutarie e dalla rete protettiva di Bankitalia, oltre che dagli interessi di potere dei partiti. Il risultato è che più il mercato si apre e più le banche si scoprono inefficienti e non sufficientemente attrezzate ad affrontare la concorrenza internazionale. In questo senso il taglio del Tns accentua la spinta a una riorganizzazione dell'intero sistema. E questo non può che essere positivo».

D. V.